

Convegno di studio

“Un Evangelionario contemporaneo per le Chiese in Italia”

Milano, Museo Diocesano – 23 settembre 2010

Saluto di apertura

Per un Evangelionario contemporaneo

Saluto con vivissima cordialità mons. Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura: all'autorevolezza del suo intervento sono affidate le linee fondative del rapporto Parola e immagine sulle quali questo Convegno intende aprire un cammino promettente.

Ringrazio per le sue parole mons. Alceste Catella, recentemente nominato Presidente della Commissione Episcopale per la Liturgia, cui porgo il benvenuto insieme agli altri illustri ospiti della CEI.

La presenza delle autorità civili – che ringrazio per l'adesione al progetto –: del Presidente della Regione Roberto Formigoni, del Sindaco di Milano Letizia Moratti e del Presidente della Provincia di Milano Guido Podestà onora già dalla sua apertura l'iter del progetto per la realizzazione di un nuovo Evangelionario, che intendiamo promuovere non solo come gesto altamente simbolico della missione più propriamente ecclesiale – quella di annunciare oggi il Vangelo – ma anche come una ambiziosa operazione culturale capace di interessare il mondo dell'arte, del pensiero e della politica in senso alto: il libro dei Vangeli custodisce infatti i valori fondativi e l'identità più preziosa della nostra società occidentale.

Saluto con riconoscenza gli insigni relatori, provenienti da tutta Italia e dalla Francia, i qualificati esponenti del mondo della grafica e del design – uno dei settori di eccellenza della nostra città –, gli artisti, gli esperti delle molteplici competenze interessate al progetto: liturgisti, critici d'arte, esegeti, editori... e delle prestigiose istituzioni culturali che hanno accolto il nostro

invito. Saluto infine voi tutti, che gremite questa sala desiderosi di percorrere un cammino di bellezza e di umanità: la vostra presenza ricorda a noi tutti che la trasmissione autorevole del Vangelo – quella che chiamiamo “Tradizione” con la maiuscola – non è mai semplicemente opera di un singolo (artista o grafico per il libro, martire o santo per la realtà) ma è sempre impresa di un popolo, del popolo di Dio.

La scelta di commissionare un Evangelionario contemporaneo

L’Evangelionario è il libro liturgico più solenne che raccoglie i testi dei quattro Vangeli: Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Durante i secoli ne sono stati realizzati diversi esemplari, alcuni dei quali sono da assegnarsi tra le opere più significative dell’arte di tutti i tempi. Nel solco di questa gloriosa tradizione, fedele alle sfide e alle attese dei nostri giorni, intendo commissionare un Evangelionario contemporaneo e donarlo al Duomo e a tutte le parrocchie di rito ambrosiano.

Questo convegno, organizzato congiuntamente con la CEI, analogamente impegnata nella realizzazione di un nuovo Evangelionario per il rito romano, segna un momento di particolare importanza. Siamo qui riuniti per riflettere sui criteri che saranno alla base della realizzazione di quest’opera, che vuole essere testimonianza della fede e dell’ingegno delle donne e degli uomini del nostro tempo. Un libro, dunque, che si fa espressione della vita cristiana di una comunità credente.

La fedeltà alla missione della Chiesa

A lungo si è parlato della frattura tra arte e fede. In modo più generale con l’affermarsi della modernità abbiamo assistito a un rapido processo di secolarizzazione, che ha visto le forme storiche della fede cristiana sempre più allontanarsi da varie dimensioni della cultura e della vita civile.

La scelta di commissionare oggi, a conclusione della pubblicazione del Nuovo Lezionario Ambrosiano, la realizzazione di un Evangelionario, in dialogo con l’arte contemporanea, vuole esprimere il nostro desiderio di rimanere vitalmente immersi nel tempo presente. Si tratta di un “libro liturgico”, vale a dire di un libro che assume pieno significato all’interno di un rito celebrato da

una comunità di fedeli. Un libro che vuole quindi parlare al nostro tempo, un libro “vivo” che desidera porsi come “segno della fede” della Chiesa di oggi.

Con la realizzazione di questo Evangelionario ci proponiamo di raccogliere quanto di meglio è offerto in campo artistico – penso ai mondi della pittura e scultura, a quelli del design, della grafica e dell’artigianato – per rivestire con un manto di bellezza quella Parola di vita che nella liturgia è pronunciata da Cristo stesso, perché l’uomo possa meglio conoscere il vero volto del Padre. In questo senso – come già accennavo – la produzione di un Evangelionario è espressione emblematica della missione della Chiesa: quella di annunciare oggi il Vangelo, nelle forme e nelle espressioni della cultura attuale.

Il ruolo della committenza

Vogliamo recuperare un’idea forte di committenza. La Chiesa torna a essere committente, con coraggio, consapevolezza, rispetto, così come lo è stata nel passato. E ogni commissione presuppone con i vari interlocutori un confronto aperto, una ricerca per comprendere le ragioni, i linguaggi e il dono dell’altro in vista di un obiettivo comune. La Chiesa vuole giocare in questa impresa con la sua identità, il suo volto, la tradizione e la storia di cui è portatrice, in una parola con il Vangelo di cui intende essere trasparente testimone; ma vuole anche riconoscere la piena titolarità dell’arte con la sua soggettività, il suo linguaggio, con quello che riesce ad esprimere oggi dell’umano e che sfugge ad ogni altra forma di rappresentazione.

Il dialogo presuppone un incontro tra due soggetti di pari dignità, il Vangelo è “la parola” tra mezzo (*dia-logos*) nella quale i due, insieme possono aprirsi al mistero dell’Altro e dischiuderne ad altri la via. Da parte sia degli uomini di Chiesa che degli artisti occorre resistere alla tentazione assai insidiosa del ripiegamento autoreferenziale nel proprio mondo, come entità separate e divise (*dia-bolos*), per pensarsi piuttosto come “soggetti in relazione”, ritrovando così le vie per un ascolto reciproco e una relazione feconda. Il senso “forte” della committenza lo intendiamo nella linea di un dialogo che coinvolga gli interlocutori fino a questo grado di fusione, un dialogo che, grazie a quella Parola che abbatte ogni muro di separazione ed è

strumento formidabile di comunione, possa arrivare fino “alle giunture, alle midolla e al cuore” (cfr *Eb* 4,12).

Il dialogo avviene sempre tra identità che hanno il coraggio di mettersi in gioco, con la pazienza di ritessere un rapporto spesso esposto alla possibilità di incrinarsi. Si tratterà, forse, anche di accettare la possibilità di affrontare incomprensioni se non difficoltà vere e proprie o contrasti. Ogni inculturazione della fede non teme di lottare per giungere alla verità: la verità di un rapporto dentro il quale la lettura del Vangelo apre alla possibilità di un incontro con il Mistero che abita la vita.

Una Chiesa nel mondo e per il mondo

La Chiesa non vuole smettere di guardare avanti, con grande fiducia nel futuro, senza pregiudizi né nostalgie; vuole abitare questo tempo amandolo, riconoscendo la parola di vita del Vangelo inscritta nelle più diverse espressioni della contemporaneità, nella consapevolezza che la rivelazione di Dio non è avvenuta tempo fa una volta per tutte, ma si attualizza ogni giorno, nella vita degli uomini e nella storia dei popoli. La Chiesa vuole trasmettere quella passione alla vita che nasce dall’ascolto del Vangelo e si riverbera in ogni dimensione umana. Come diceva Sant’Ireneo di Lione: *gloria Dei vivens homo!*

Questa commissione vuole essere un segno della nostra piena appartenenza al mondo di oggi. Quando Paolo VI si rivolse agli artisti nella Cappella Sistina, nel desiderio di ricucire la frattura che ha caratterizzato per secoli il dialogo tra arte e fede, espresse con chiarezza la consapevolezza che la Chiesa non può essere separata dal mondo. La Chiesa è nel mondo: ne condivide le speranze, le attese, le ferite, le disillusioni. La Chiesa è “per” il mondo. In modo particolare, con il Concilio Vaticano II il dibattito ecclesiale sull’arte sacra non lascia emergere semplicemente un problema di carattere estetico, ma più radicalmente una riflessione sulle condizioni di possibilità per tornare a dialogare col mondo, assumendo le sfide del tempo e cercando di darvi risposta.

Nel famoso discorso nella Cappella Sistina del 7 maggio 1964 papa Montini, rilevando una stretta relazione tra evento della salvezza e creazione artistica, invitava gli artisti a essere protagonisti della vita della Chiesa: «Noi abbiamo bisogno di voi. Il nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché come sapete, il nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione, che travasa il mondo invisibile in formule accessibili, intelligibili, voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è proprio quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità».

Per questo Paolo VI auspicava l'avvento di un nuovo rapporto di responsabilità reciproca: «Dobbiamo lasciare alle vostre voci il canto libero e potente di cui siete capaci. E voi dovete essere così bravi da esprimere, da venire ad attingere da noi il motivo, il tema, e qualche volta più del tema, quel fluido segreto che si chiama l'ispirazione, che si chiama la grazia, che si chiama il carisma dell'arte. E, a Dio piacendo, ve lo daremo»¹.

Un'attesa di redenzione

In questo senso, vogliamo che l'Evangelario diventi un libro "artistico", perché la vera arte è un appello rivolto al Mistero, un invito a entrare nelle dimensioni più profonde dell'uomo, a sondare quel segreto che lo pone in relazione all'assoluto, al trascendente.

Come sottolinea Giovanni Paolo II nella sua lettera agli artisti del 1999: «Voi sapete (...) che la Chiesa ha continuato a nutrire un grande apprezzamento per il valore dell'arte come tale. Questa, infatti, anche al di là delle sue espressioni più tipicamente religiose, quando è autentica, ha un'intima affinità con il mondo della fede, sicché, persino nelle condizioni di maggior distacco della cultura dalla Chiesa, proprio l'arte continua a costituire

¹ Paolo VI, *Omelia agli artisti*, 7 maggio 1964, in J. Plazaola, *Arte cristiana nel tempo. II – Dal Rinascimento all'età contemporanea*, a cura di Maria Antonietta Crippa, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002, p. 504

una sorta di ponte gettato verso l'esperienza religiosa. In quanto ricerca del bello, frutto di un'immaginazione che va al di là del quotidiano, essa è, per sua natura, una sorta di appello al Mistero. Persino quando scruta le profondità più oscure dell'anima o gli aspetti più sconvolgenti del male, l'artista si fa in qualche modo voce dell'universale attesa di redenzione»².

La vera arte è il luogo in cui lo Spirito di Dio agisce nella creazione dell'uomo. È voce di un'attesa di redenzione rivolta a tutti. In questo senso, l'arte è come un ponte gettato verso l'esperienza religiosa, anche da parte di chi non si riconosce in una fede esplicita. La riflessione può essere allargata al modo con cui la Chiesa annuncia il Vangelo alla cultura di oggi e, in maniera più specifica, all'arte. La Chiesa è chiamata a una missione di ascolto e di dialogo, nella consapevolezza che occorre coniugare l'annuncio del Vangelo e della sua verità, vale a dire la persona di Cristo, alla verità della persona che ascolta, al suo singolarissimo cammino. La missione della Chiesa è volta a far sì che ogni uomo possa scoprire come Dio sia già presente e agisca nella sua vita, conducendolo alla novità del Regno di Dio. Nella possibilità di lasciare affiorare questa presenza, un'arte che germina dall'esperienza cristiana può trasformarsi in piena testimonianza di vita.

La via della bellezza

L'arte, come rileva Giovanni Paolo II, ha una dimensione intrinsecamente religiosa, in quanto animata da quella presenza che alcuni artisti contemporanei hanno voluto esprimere con i nomi di "alterità", "ospite", "sconosciuto che abita il cuore umano", o ancora "spirito divino". Si tratta di una presenza di difficile concettualizzazione. È una presenza misteriosa e allo stesso tempo luminosa, che si sottrae a qualunque definizione o rappresentazione univoca, ma che è all'origine di ogni vera creazione artistica. È quella stessa presenza discreta e multiforme che è all'origine della creazione. Nella capacità di lasciare emergere questa presenza sta probabilmente la Bellezza, la possibilità di incarnare la pienezza di un senso, di dare corpo e poesia e vita ai desideri più profondi dell'uomo. Un sottile e inscindibile legame

² Giovanni Paolo II, *Lettera di Giovanni Paolo II agli artisti*, Libreria editrice Vaticana, Roma 1999, p. 22

unisce la riflessione sulla vera bellezza a quella sul senso ultimo della vita. La via della bellezza conduce al riconoscimento dell'impronta di Dio nella storia dell'umanità: il Tutto nel frammento, l'Infinito nel finito. Simone Weil, ricordata da Benedetto XVI in occasione del discorso agli artisti nella Cappella Sistina del 21 novembre 2009, scriveva a tal proposito: «In tutto quel che suscita in noi il sentimento puro ed autentico del bello, c'è realmente la presenza di Dio. C'è quasi una specie di incarnazione di Dio nel mondo, di cui la bellezza è il segno. Il bello è la prova sperimentale che l'incarnazione è possibile».

Verso un rinnovato dialogo

In linea con questa preoccupazione, contro ogni tentazione di relegare l'arte sacra a un settore specifico dell'arte, Benedetto XVI nello stesso discorso invitava a «un rinnovato dialogo tra estetica ed etica, tra bellezza, verità e bontà». Questo impegno esige di farsi interpreti di un dialogo rinnovato, in cui la ricerca artistica non sia separata dalla vita dell'uomo, dalla sua ricerca di senso. Nella profondità di questa indagine sta il significato più profondo dell'arte. Di fatto, senza questo legame alla vita, l'arte sacra rischia di farsi vacuo e sterile pietismo religioso, dalle forme stereotipate e anonime, e di produrre immagini senz'anima, seducenti idoli privi di vera bellezza.

Per questo mi sento di chiedere a voi tutti che l'opera che realizzeremo non sia una semplice occasione per produrre illustrazioni a partire dal Vangelo, ma abbia l'audacia, la pretesa di scrivere icone che parlino del Mistero santo che abita la nostra vita e aiutino i fedeli, in particolare nelle celebrazioni liturgiche, ad aprirsi al senso dell'adorazione, dello stupore e della lode.

Lo "spessore" dell'immagine e lo sguardo credente

Nel libro "Lo spirito della liturgia"³ il cardinale Joseph Ratzinger dedicava un intero capitolo al rapporto tra arte e liturgia. I criteri che

³ Joseph Ratzinger, *Opera Omnia Volume XI, Teologia della Liturgia*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2010, pp. 23 - 217

enunciava in chiusura – e vorrei riprendere in particolare gli ultimi due – costituiscono tuttora per noi un sentiero fecondo per proseguire nel cammino.

Le immagini sacre appartengono al tesoro della Chiesa, che rigetta ogni forma di iconoclastia; esse, come ogni pagina e vicenda della Scrittura, non sono altro che un mirabile dispiegarsi dell'unico mistero pasquale di Cristo, che tutto avvolge l'universo e la storia.

Il card. Ratzinger, a partire dalla “unità interiore dell'agire di Dio” e dalla sua attuale efficacia nella dinamica sacramentale, insiste sulla triplice dimensione dell'immagine sacra, quella che la costituisce come “icona” e corrisponde ai “tre aspetti dell'essenza del mistero di Cristo”: Crocifisso, Risorto e Veniente. Ogni immagine sacra deve in qualche modo aprire a una profondità di lettura che sappia evocare *il dramma umano*, raccolto nella morte in croce di Cristo; *l'annuncio della buona notizia*, ovvero la sua risurrezione e l'avvento del Regno; infine *la presenza attuale e nascosta di Cristo* nella storia in attesa del suo ritorno e del compimento del mistero di salvezza.

Nella conclusione l'attuale Pontefice si sofferma sull'importanza dello sguardo del credente “in comunione con la fede *vedente* della Chiesa”: «La sacralità dell'immagine consiste proprio nel fatto che essa deriva da un vedere interiore. Deve essere frutto di una contemplazione interiore, di un incontro credente con la nuova realtà del Risorto e, in questo modo, deve introdurre nuovamente ad uno sguardo interiore, nell'incontro orante col Signore» (p. 131).

In questo senso la provocazione più forte viene a noi credenti, alla nostra esperienza di fede chiamata ad essere più contemplativa, capace di ridestare i sensi spirituali, di vedere “dall'alto”, “da dentro” e “oltre”, e questo può avvenire solo per grazia. «L'arte – riprende il card. Ratzinger – non può essere “prodotta” come si commissionano e si producono apparecchiature tecniche. Essa è sempre un dono. L'ispirazione non la si può decidere, la si deve ricevere – gratuitamente. Un rinnovamento dell'arte nella fede non può essere conseguito né con il denaro né con commissioni. Esso presuppone, prima di ogni altra cosa, il dono di un nuovo modo di vedere. Dovremmo quindi ritenere una cosa degna di ogni sforzo l'obiettivo di recuperare una fede

capace di vedere. Dove tale fede esiste, anche l'arte troverà la giusta espressione» (p. 132).

La beatitudine della fede e dell'arte

Trovo una commovente testimonianza di una “fede capace di vedere” nei commenti alla Scrittura di Sant’Ambrogio. Come ripete per ben tre volte in un passo dell’ Esposizione del Vangelo secondo Luca, il grande padre della Chiesa quando legge la parola di Dio “vede” Gesù: «Io vedo Gesù, quando leggo che spalmò di fango gli occhi del cieco e gli restituì la vista, perché riconosco in Lui colui che plasmò l’uomo dalla polvere della terra, e gli infuse l’alito della vita e la luminosità della vista. Io vedo Gesù, quando perdona i peccati, perché nessuno può rimettere i peccati se non Dio solo. Io vedo Gesù, quando resuscita Lazzaro, e coloro che videro non videro niente» (I,7).

“Io vedo ... e coloro che videro non videro niente”. Ecco delineata in queste ultime parole la beatitudine della fede e dell’arte: l’una dona occhi nuovi per vedere anche ciò che è invisibile, l’altra immagini sacre capaci di “ri – velare” di bellezza ciò che è svelato dallo “splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio” (2Cor 4,4). E’ quello che ci auguriamo, iniziando il cammino per la realizzazione di un nuovo Evangelario, come frutto del nostro comune impegno!

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano